



alla mensa della Parola
XXXIV Domenica per annum – B – 2018

Nel vangelo di Giovanni il racconto del processo di Gesù davanti a Pilato occupa più di un terzo dell'intero racconto della passione. Già questo è un segno dell'importanza che l'evangelista gli ha attribuito. D'altronde tutto il IV Vangelo è guidato, dall'inizio alla fine, dall'idea di un processo: il processo tra la luce e le tenebre, tra la fede e l'incredulità; più concretamente, tra Gesù e il mondo: *La luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta... Egli era nel mondo, eppure il mondo non lo riconobbe* (Gv 1, 5.10).

Il processo davanti a Pilato — di cui il Vangelo odierno ci ha riproposto solo una fase — è la drammatizzazione e l'epilogo di un processo più ampio e più radicale. Pilato è chiaramente visto come il rappresentante di forze collettive e cosmiche molto più grandi di lui; dietro di lui, c'è l'impero romano, ci sono i giudei che glielo hanno condotto; c'è, insomma, tutto quello che Giovanni è solito chiamare «il mondo».

Dinanzi a Pilato, rappresentante del potere romano, Gesù si trova in una situazione umiliante, quella di accusato. È stato arrestato, insultato, schernito, e ora i suoi nemici sperano di ottenerne la condanna al supplizio della croce. L'hanno presentato a Pilato come uno che aspira al potere politico, come il sedicente re dei Giudei. Il procuratore romano compie la sua indagine e interroga Gesù: «Sei tu il re dei Giudei?» (Gv 18,33). Rispondendo a questa domanda, Gesù chiarisce la natura del suo regno e della

sua stessa messianicità, che non è potere mondano, ma amore che serve; Egli afferma che il suo regno non va assolutamente confuso con un qualsiasi regno politico: «Il mio regno non è da questo mondo ... non è di quaggiù» (v. 36).

Mondo e quaggiù indicano una *provenienza*, non un luogo in cui il regno di Cristo è assente. Gesù afferma che il suo regno viene da altrove e si modella su un diverso schema di valori. La regalità di Gesù non ha nulla da spartire con la filosofia del potere. Il suo non è un regno politico, instaurato anche con l'aiuto della forza. Egli non vuole essere difeso con le armi, ma vuole compiere la volontà del Padre fino in fondo e stabilire il suo regno non con le armi e la violenza, ma con l'apparente debolezza dell'amore che dona la vita. Il regno di Dio è un regno completamente diverso da quelli terreni.

Ma Pilato, un rappresentante del potere, davanti ad un uomo indifeso, fragile, umiliato, come è Gesù, rimane sorpreso al sentir parlare di regno e di servitori. E pone una domanda che gli sarà sembrata paradossale: «Dunque tu sei re?». Che tipo di re può essere un uomo in quelle condizioni? Gesù risponde in modo affermativo: «Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce» (*Gv 18,37*). Gesù parla di re, di regno, ma il riferimento non è al dominio, bensì alla verità.

Gesù è re ed è venuto nel mondo per manifestare la sua regalità, ma anziché usare questa espressione – che logicamente ci si poteva aspettare – preferisce sostituirla con un'altra, che considera equivalente (e che per noi è molto illuminante): *rendere testimonianza alla verità*. La regalità di Gesù, in altre parole, è completamente sottomessa all'esigenza della verità, termine che nel linguaggio giovanneo indica il disegno di Dio sull'uomo, tutto quel

complesso di valori umani e religiosi insieme che costituiscono il contenuto dell'annuncio evangelico.

Si può comprendere ciò che Gesù sta dicendo, solo a una condizione: *essere dalla parte della verità* (18,37). Gesù dice *essere dalla verità* per sottolineare che non si tratta di una semplice provenienza, ma di una situazione stabile, di un modo di essere.

Pilato non comprende: ci può essere un potere che non si ottiene con mezzi umani? Un potere che non risponda alla logica del dominio e della forza? Quindi la domanda: *Che cos'è la verità?* Ma questa domanda intorno alla verità è, in presenza della verità, un sottrarsi alla verità. Stando al racconto la domanda di Pilato è priva di impegno, quasi distratta, come mostra il suo rapido passare oltre: *E detto questo, uscì*. E così Gesù non gli risponde, perché ha già risposto. La verità è Lui, che Pilato vede.

Quindi Gesù viene condannato a morte da chi non sta dalla parte della verità, ma ha scelto di stare dalla parte della menzogna, sacrificando la verità al potere, al proprio potere, o alla "ragione di stato".

E Gesù, portando la croce, si avviò verso il luogo detto del Cranio, in ebraico Gòlgota, dove lo crocifissero (Gv 19,17-18). Gesù è veramente il Re, proprio perché è andato alla Croce ed è rimasto sulla Croce. Il nostro Re è il Crocifisso, che ha dato la vita per i peccatori, non considerando la propria sopravvivenza come bene supremo da salvare. E quando dinanzi a Pilato egli dichiara: *sono venuto nel mondo per dare testimonianza alla verità*, non fa altro che esprimere la disponibilità a mettere a repentaglio se stesso, la propria disponibilità al martirio per offrire la testimonianza suprema a quella verità nella quale trova fondamento il suo diritto a proclamarsi re: la verità di Dio, una verità che viene prima di ogni altra cosa.

Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: «Gesù il Nazareno, il re dei Giudei» (Gv 19,9). Quella

iscrizione indicava la causa della condanna: essersi fatto re, e come tale, sulla Croce, Gesù veniva deriso: ha salvato gli altri, non può salvare se stesso; se è Figlio di Dio, scenda ora dalla Croce e gli crederemo.

Tutti lo deridevano, ma questo era anche un modo per discolarsi, come per dire: non è colpa nostra se tu sei lì sulla croce; è solo colpa tua, perché se tu fossi veramente il Figlio di Dio, il Re dei Giudei, tu non staresti lì, ma ti salveresti scendendo da quel patibolo infame. Dunque, se rimani lì, vuol dire che tu hai torto e noi abbiamo ragione. Il dramma che si svolge sotto la croce di Gesù è un dramma universale; riguarda tutti gli uomini di fronte a Dio che si rivela per quello che è, cioè Amore. In Gesù crocifisso la divinità è sfigurata, spogliata di ogni gloria visibile, ma è presente e reale. Solo la fede sa riconoscerla, la fede di Maria, che stava dritta, in piedi, presso la Croce, e la fede del buon ladrone, che è sulla croce come Gesù, ma soprattutto è sulla croce con Gesù. Egli non chiede a Gesù di scendere dalla croce né di farlo scendere. Dice invece: "Ricordati di me quando entrerai nel tuo regno". Si affida a Lui come ad un re, anzi, come al Re. In cima alla trave della Croce, sopra la testa di Gesù, c'è un cartello con la scritta: "Gesù nazareno, il re dei Giudei". Il buon ladrone crede a ciò che c'è scritto su quella tavola, ci crede, e si affida. E Gesù lo rassicura: "Oggi con me sarai nel paradiso". Decisivo è quel "con me", perché il paradiso è questo: essere con Gesù, e con lui regnare.

C'è da chiedersi allora: chi è il vincitore di questo processo cosmico? Secondo tutte le apparenze, il mondo. Esso ottiene da Pilato tutto quello che voleva: Prendetelo voi e crocifiggetelo (*Gv* 19, 6); Ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo del Cranio, detto in ebraico Golgota (*Gv* 19, 17).

Ma l'evangelista, prima di condurci a questo punto della vita di Gesù, ci ha fatto già ascoltare le parole pronunciate nel Cenacolo: Ora è il giudizio di questo mondo (*Gv* 12, 31); Il principe di questo mondo è stato giudicato... Abbiate fiducia: io ho vinto il mondo! (*Gv* 16, 11.33). Il processo dunque è già deciso; la sentenza vera è un'altra, non quella di Pilato.

Quando Gesù muore sulla croce, l'apparente totale trionfo del mondo si rivela, in realtà, la sconfitta di tutti i suoi poteri e di tutti i suoi mezzi di coercizione; il vero vincitore è ormai la vittima e per il fatto stesso di essere vittima: *Victor quia victima*, commenta sant'Agostino (*Confessioni* X, 43).

La liturgia della festa di Cristo Re, nel corrente anno liturgico, coglie e sviluppa proprio questo tema del processo e della vittoria di Cristo.

Il profeta Daniele (cfr. 1^a lettura) aveva preannunziato il potere di un misterioso personaggio collocato tra cielo e terra: «Ecco venire con le nubi del cielo uno simile a un figlio d'uomo; giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui. Gli furono dati potere, gloria e regno: tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano: il suo potere è un potere eterno, che non finirà mai, e il suo regno non sarà mai distrutto» (7,13-14).

Il profeta Daniele descrive l'investitura regale che il Figlio dell'uomo riceve direttamente dal Padre. La visione del Profeta è stata adempiuta in Cristo, il vero Messia, il cui potere non tramonta mai e non sarà mai distrutto. Questa verità ci viene rivelata in modo aperto ed esplicito nel Vangelo di oggi.

La seconda lettura (*Ap* 1,5-8) ci presenta l'Agnello immolato sul trono della sua gloria; adesso tutte le nazioni della terra «si battono il petto per lui», anche quelle che lo trafissero. La domanda

di Pilato: che cos'è la verità?, ha qui la sua piena risposta: questa è la verità: Gesù ci ama e ci ha liberati con il suo sangue!

Non solo. Egli «ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre». L'autore dell'Apocalisse afferma dunque che anche noi partecipiamo alla regalità di Cristo. Con il suo sacrificio, Gesù ci ha aperto la strada per un rapporto profondo con Dio: in Lui siamo diventati veri figli adottivi, siamo resi così partecipi della sua regalità sul mondo. Essere discepoli di Gesù significa, allora, non lasciarsi affascinare dalla logica mondana del potere, ma portare nel mondo la luce della verità e dell'amore di Dio. L'autore dell'Apocalisse allarga poi lo sguardo alla seconda venuta di Gesù per giudicare gli uomini e stabilire per sempre il regno divino, e ci ricorda che la conversione, come risposta alla grazia divina, è la condizione per l'instaurazione di questo regno (cfr 1,7). E' un forte invito rivolto a tutti e a ciascuno: convertirsi sempre di nuovo al regno di Dio, alla signoria di Dio, della Verità, nella nostra vita. Lo invochiamo quotidianamente nella preghiera del "Padre nostro" con le parole "Venga il tuo regno", che è dire a Gesù: Signore facci essere tuoi, vivi in noi, raccogli l'umanità dispersa e sofferente, perché in Te tutto sia sottomesso al Padre della misericordia e dell'amore.

Davanti a Pilato, nella situazione umiliante descritta dal Vangelo, Gesù ha manifestato la sua gloria: quella di amare sino all'estremo, donando la propria vita per le persone amate. Questa è la rivelazione del regno di Gesù. Per questo, con un cuore solo ed un'anima sola, preghiamo: «Adveniat regnum tuum», e con la liturgia di oggi invochiamo:

O Dio, fonte di ogni paternità,
che hai mandato il tuo Figlio
per farci partecipi del suo sacerdozio regale,

illumina il nostro spirito,
perché comprendiamo che servire è regnare,
e con la vita donata ai fratelli
confessiamo la nostra fedeltà al Cristo,
primogenito dei morti
e dominatore di tutti i potenti della terra.
Amen.